

Materiali 1997

Come di consueto con il numero Materiali «Meridiana» chiude l'annata senza vincoli monografici, ospitando saggi di ricerca e articoli di discussione di varia ispirazione e impegno. I temi proposti, come il lettore può immediatamente percepire, sono assai diversi tra loro e difficilmente componibili entro un comune orizzonte. Anche se essi rinnovano uno «spartito» di motivi che ormai rientrano in quella che a buon diritto può essere definita la «tradizione» della rivista. Il presente numero testimonia tuttavia, forse in maniera più visibile di altre volte, la presenza di un nuovo territorio di ricerca che sta oggi al centro degli interessi di alcuni studiosi dell'Imes e di una parte ancora ristretta della storiografia italiana: il tema delle risorse e dei caratteri, e delle vicende dell'ambiente.

Nella rubrica Saggi, ad esempio, apre significativamente il numero un saggio di Paolo Malanima sui sistemi energetici europei in antico regime. Si tratta di uno sforzo di misurazione non facile, intorno a cui si sono cimentati, a partire da Braudel, gli storici europei in anni recenti. È questo un territorio lungamente trascurato dagli storici dell'economia che, salvo rare eccezioni, hanno prestato scarsa attenzione a quella che alla fin fine costituisce la condizione imprescindibile di ogni forma di produzione di ricchezza: la forza motrice, il motore primo di ogni attività produttiva.

Malanima tenta un calcolo dell'energia disponibile per ogni abitante dell'Europa nei secoli che vanno dal Seicento ai primi dell'Ottocento, allo scopo, ovviamente, di «raggiungere ordini di grandezza orientativi» e non quantificazioni certe. E in questa ricognizione prende in considerazione le fonti di energia di cui disponevano le società preindustriali: animali, acqua, vento, legna, uomini: per limitarsi alle fonti, per così dire, economiche, quelle cioè il cui uso comportava un costo. Il sole, ovviamente, resta escluso da tale calcolo. Questo insieme di fonti componevano quello che l'autore definisce il «sistema energetico europeo»

dell'età moderna, vale a dire quell'insieme di forze motrici che esprimevano a un tempo la potenzialità e i limiti entro cui si svolgevano le economie del vecchio continente prima dell'avvento del carbon fossile e del vapore. Si trattava, come ricorda Malanima, di un sistema che «si era formato in Europa durante il tardo Medioevo come sostituzione di quello antico dominante nelle regioni mediterranee. Da quest'ultimo esso differiva soprattutto per due elementi: l'introduzione su larga scala di animali da lavoro e da trasporto e – particolarmente nell'Europa del Nord – dei cavalli, e l'utilizzazione relativamente ampia della forza dell'acqua e del vento». Nel mondo antico aveva dominato l'uso dell'energia umana, grazie anche al largo uso della forza-lavoro coatta.

A giudizio dell'autore all'interno di tale sistema si vennero a determinare delle differenze quantitative nella produzione di energia, dovute a forti differenziazioni climatiche e di habitat tra il Sud e il Nord d'Europa. Secondo i dati disponibili, l'Europa del Nord avrebbe prodotto una superiore quantità di forza motrice pro capite grazie alla maggiore ricchezza di prati e pascoli e dunque in virtù della possibilità di sostenere un più ampio carico di bestiame. A tale vantaggio si aggiungeva inoltre la più estesa area di foreste e boschi che le popolazioni del Nord avevano a disposizione grazie alla maggiore piovosità e ad altri vantaggi climatici. Anche se a questo proposito – per rendere meglio comprensibile la comparazione – occorrerebbe tener presente una valutazione di carattere storico. La minore disponibilità di legna da parte delle regioni mediterranee in età moderna è anche dipendente dal millenario sfruttamento che le foreste originarie avevano subito in quell'area da epoca anteriore alla nascita di Cristo. Lì erano sorte le prime civiltà del mondo antico, ed avevano assai precocemente fondato le proprie economie sull'utilizzo del legno su larga scala. La distruzione delle foreste del Libano, ad esempio, era già un mito in età antica. E tuttavia le popolazioni del Sud avevano un minor bisogno di calorie. Grazie alla più intensa e prolungata irradiazione solare essi necessitavano ad esempio di un minor consumo di legna pro capite per riscaldamento.

Il sistema energetico europeo, ricorda Malanima, ad un certo punto dovette essere forzato. Solo grazie a nuove fonti di energia le società del tempo sono riuscite a sostenere la crescita di popolazione che, con vario ritmo da paese a paese, è venuta a determinarsi a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Altrimenti si sarebbe verificato un tracollo. È stata dunque l'estensione di nuove terre coltivabili, attraverso bonifiche e dissodamenti, l'introduzione di nuove piante – come il riso, il mais e la patata – l'aumento delle rese unitarie dei cereali, la diffusione delle foraggere, l'uso sempre più largo del carbon fossile, a rendere possibile il

superamento dei vincoli malthusiani in cui era chiusa, sotto il profilo energetico, l'economia preindustriale. Da questa svolta può darsi, ricorda l'autore, «l'avvio della crescita demografica contemporanea».

Alle risorse del bosco è invece dedicato il secondo dei saggi proposto nella rubrica, ed esattamente ai boschi di un'area del Sud d'Italia: l'Abruzzo. La ricerca di Marco Armiero costituisce una ricognizione sulla centralità di questa fonte di energia e di materiali nella vita economica di una regione lungo il corso del XIX secolo. Territorio montuoso per il 39 per cento della sua superficie – il più montuoso dell'Italia meridionale – l'Abruzzo fa dell'elemento dominante del suo paesaggio naturale e agrario una delle leve del processo di trasformazione economica in età contemporanea. Certo, l'uso del bosco, come Armiero illustra in più punti del suo lavoro, non ubbidisce sempre a criteri di razionalità ottimizzante delle risorse. Di tale razionalità senza scarti sono dotati gli attori sociali che compaiono nei manuali di economia. All'interno di quei testi la razionalità umana è rotonda, luminosa e senza scarti. Gli uomini, di cui si occupa invece la storia, sono, come è noto, un'altra cosa. Così come nel resto del Mezzogiorno, d'Italia e del mondo capitava anche in Abruzzo che proprietari e contadini abbattessero gli alberi dove sarebbe stato più utile e saggio lasciarli crescere. Frane, smottamenti, vasti processi erosivi sono stati spesso innescati in questa fase a causa di uno sfruttamento indiscriminato delle terre di altura, al fine di allargare l'area delle coltivazioni.

E tuttavia il bosco ha conosciuto anche forme razionali di sfruttamento. Esso alimentava del resto economie che utilizzavano la materia prima e che rendevano possibile la vita di un vario e diffuso artigianato. Ma anche le attività che utilizzavano le foreste come materiale da combustione si mostrano, ad uno sguardo ravvicinato, non prive di attenzione e di cura alla riproducibilità delle risorse. L'autore prende in considerazione – fra le varie attività manifatturiere che usavano il legno – i casi delle Ferriere marsicane, di Avezzano, e le maioliche di Castelli. Tra gli imprenditori, le popolazioni locali e lo Stato (soprattutto nella figura istituzionale dell'Amministrazione di Acque e Foreste) si crea un gioco, ora cooperativo, ora conflittuale che ha al centro il modo di uso delle risorse boschive. Armiero sfugge, nell'esaminare analiticamente questi casi, a una modellizzazione teorica rigida. Non trae conseguenze assertive generali dai comportamenti dei vari soggetti sociali in azione. Ma nel guardare in maniera ravvicinata al loro concreto atteggiamento disvela indirettamente l'astrattezza di vecchi paradigmi concettuali che pretendevano di imprigionare in pochi e ristretti quadri di «razionalità» la complessità delle motivazioni che ispira l'agire umano.

In coerenza con questi temi si muove l'articolo di rassegna che Gabriella Corona dedica alle ricerche sul territorio nella rubrica Le frontiere del sociale. Vagliando l'ormai vasta letteratura dell'ultimo quindicennio, sia storica che geografica, l'autrice ricostruisce il contributo essenziale fornito da questi studi alla conoscenza del territorio italiano ed alle sue trasformazioni. Tra il XVIII e il XX secolo si sono venuti elaborando modelli di insediamenti, tipologie aziendali e abitative, di coltivazione, forme di modellazione dell'habitat, tipi di coltivazioni che hanno costituito qualcosa di più del fondale esteriore entro cui si sono elaborate le diverse attività produttive. Assunta la natura come soggetto attivo della produzione – secondo le acquisizioni teoriche più recenti – il territorio sempre meno rappresenta un dato esteriore e di sfondo della vita economica.

Per via delle proprie caratteristiche morfologiche, le proprie risorse, ma talora anche le avversità che manifesta contro gli insediamenti e l'attività umana, esso si viene a porre come un vero protagonista della vita economica e sociale italiana in età contemporanea. E Corona mostra, con rinnovate categorie interpretative, il contributo importante che la ricerca, e soprattutto la storiografia italiana, ha dato negli ultimi anni alla illustrazione di una vicenda grandiosa di trasformazione che uomini e classi sociali – nei diversi habitat della Penisola – hanno impresso alle loro economie e società operando e interagendo con i profili originali dei molteplici quadri territoriali italiani. Leggendo i contributi passati in rassegna appare difficile sfuggire alla impressione di quanto risulti oggi astratta una storia economica che prescindendo dai caratteri originali del territorio nazionale e dalle sue trasformazioni nel tempo.

All'interno della rubrica dei Saggi si colloca la ricerca di Pinella Di Gregorio sulle Camere Alte nell'Europa del XIX secolo. Il saggio – che passa in rassegna una vasta letteratura sull'argomento – si pone il compito esplicito di rispondere a una ipotesi interpretativa posta qualche tempo fa dalla ricerca storica e in primo luogo da Arno Mayer. L'ipotesi, o meglio la convinzione, è che le camere non elettive abbiano svolto all'interno degli Stati liberali dell'Occidente il compito di baluardi e avamposti politici delle vecchie aristocrazie conservatrici. Una sorta di sopravvivenza dell'antico regime che avrebbe frenato gli slanci modernizzatori dei ceti borghesi. Alla luce delle ricerche degli ultimi anni tale interpretazione non sembra reggere. I Senati non sono un semplice cascame del passato arroccato nella difesa dei propri privilegi, ma costituiscono, secondo l'autrice il «luogo di maturazione di un liberalismo moderato». Mettendo a confronto l'esperienza della House of Lords della Gran Bretagna con le consorelle francesi e italiane Di Gregorio

mostra le diversità di formazione, composizione e percorso storico di quelle istituzioni. Il caso inglese appare per più di un aspetto, in virtù della forza particolare dei ceti aristocratici di quel Paese, abbastanza diverso da quello degli Stati europei continentali. In Gran Bretagna – grazie anche agli studi disponibili, soprattutto di natura prosopografica – il carattere talora anche aspramente antidemocratico espresso dalla Camera dai Pari non può far dimenticare il ruolo di formazione del personale politico che essa ha svolto, contribuendo alla creazione di un moderno ceto politico. Attraverso di esse le élites venivano selezionate sulla base di «censo, fedeltà allo Stato, comunque in grado di distillare dal seno della società «virtù» e «talento»». È quanto accadde anche in Italia e in Francia, con diverse modalità e in contesti politici differenti. Il carattere notabile del senato italiano sembra poi sostanzialmente esaurire i propri compiti politici nella difesa dello Statuto albertino, nella fedeltà alla corona e nella funzione di contrappeso alla Camera elettiva gestita di volta in volta dall'esecutivo.

A uno sguardo ravvicinato, dunque, secondo l'autrice, le rappresentanze non elettive dell'Europa ottocentesca andrebbero interpretate come realtà non univoche né assimilabili, ma tutte interne al «processo diseguale e contraddittorio eppure irreversibile» di formazione dei sistemi politici in età contemporanea.

Sempre nella rubrica Le frontiere del sociale – che ospita rassegne, discussioni e soprattutto saggi di comparazione e innovazione disciplinare – un contributo di un antropologo cambia decisamente il registro tematico precedente. Bernardino Palumbo si cimenta con una riflessione di carattere antropologico che ha al centro un comunità della Sicilia sudorientale, nei monti Iblei. La città di Catalfaro – pseudonimo usato dall'autore a tutela dell'anonimato dei protagonisti coinvolti – è divisa in due fazioni: quella dei nicolini (o nicolesi parrocchiani della chiesa di San Nicola e i mariani (o marianesi) sostenitori di Santa Maria della Stella. Tale divisione dà luogo a forti conflittualità e gare emulative che si acutizzano soprattutto in occasione delle ricorrenze religiose e delle festività che riguardano i due santi contesi. La singolarità della vicenda – che in sé non ha nulla di eccezionale – è legata al fatto che, per sostenere la contesa fra le due parrocchie, le due fazioni facciano ricorso alla esaltazione, e alla rispettiva rivendicazione, di alcuni elementi connotanti delle due chiese: portali, altari barocchi, cripte, tombe e altro. Tale rivendicazione della appartenenza e superiorità di questi elementi si gioca tuttavia al tempo stesso entro un contesto di memoria storica. È il passato che è chiamato a certificare la nobiltà e la veridicità dei segni identificanti delle due fazioni. E la sua interpretazione si vie-

ne a mescolare con altri elementi di conflitto, politico e ideologico che divide i contendenti. Ciò che all'autore interessa è rispondere all'interrogativo: «perché, ancora una volta, servirsi di oggetti-segni concreti che, per rendere possibile una competizione politica, religiosa e intellettuale nel presente devono consentire il riferimento operativo a complesse stratificazioni di senso operatisi nel passato? Perché, infine, smontare e rimontare la storia, inscrivendo simili oggetti in precise strategie retoriche di costruzione del senso?».

Dall'esame di simile vicenda l'autore trae la conclusione della necessità di una revisione critica di alcune teorizzazioni sull'uso della memoria avanzate soprattutto in ambito culturale francese (Nora ed altri). Il richiamo al passato attraverso degli oggetti non è riducibile all'esibizione di puri segni. Qualcosa di più profondo sta dietro questo esercizio che può apparire spregiudicatamente funzionale. In realtà i luoghi sono chiamati continuamente a riprodurre memoria e a servire, con un di più di senso, il presente e i suoi conflitti.

La rubrica Il presente come storia ospita contributi di analisi politica di differente argomento e ispirazione. Enzo Fantò prende in esame uno spinoso e delicato problema che riguarda l'Italia dei nostri anni: la diffusione e penetrazione della criminalità organizzata nel Nord Italia. Secondo l'autore, negli ultimi anni si è venuto realizzando un processo di difficile documentazione e registrazione, ma non per questo meno rilevante sotto il profilo economico e sociale. Diversi gruppi mafiosi di varia origine regionale (napoletani, calabresi, siciliani) non solo hanno esteso l'ambito territoriale delle loro attività, creando sotterranee ramificazioni oltre gli ambiti di provenienza, ma hanno soprattutto aperto, per così dire, nuove agenzie del crimine. Forti di una crescente liquidità finanziaria realizzata soprattutto tramite il mercato internazionale dell'eroina, e in parte delle armi, diversi gruppi appartenenti alle mafie storiche hanno aperto da tempo un vasto fronte di infiltrazione nei settori dell'economia legale del Paese. Dai dati disponibili – sentenze giudiziarie, relazioni della Commissione parlamentare antimafia, resoconti giornalistici – sembra che soprattutto Lombardia e Liguria siano le aree regionali di maggiore insediamento criminale. Diversamente dal recente passato, tuttavia, la strategia delle cosche non mira più tanto ad impossessarsi delle aziende attraverso un'opera di estromissione progressiva dei legittimi titolari, ma a partecipare agli utili con quote di partecipazione, azioni, ecc. Banche e grandi imprese sembra siano gli oggetti delle nuove mire dei gruppi criminali immigrati, che tuttavia – secondo Fantò – hanno già provveduto a crearsi un radicamento clandestino nel territorio.

In una città come Milano, ad esempio, essi esercitano attività di usura, estorsioni a danno dei negozianti, spaccio di droga, ecc. vale a dire le consuete attività criminali di origine. Ma in parallelo, o come sbocco di guadagni talora ingenti, i nuovi padrini investono in alberghi, attività turistiche, locali notturni, acquistano beni immobili, attività commerciali e speculano in borsa. Col mutare della società italiana anche il mondo criminale si trasforma e adegua le sue strategie. Esso appare sempre meno violento nelle sue manifestazioni e sempre più interessato agli affari. La fase dell'«accumulazione violenta» sembra superata. Il vecchio padrino vuole arricchirsi e accrescere il suo potere mascherandosi da capitano di industria.

Percy Allum, politologo e studioso del nostro sistema politico, ricostruisce i differenti profili della Democrazia cristiana al Sud – con evidente privilegiamento per Napoli e l'area campana – e al Nord, con mirato riferimento ad un'area di forte insediamento democristiano: il Veneto. L'autore delinea innanzi tutto i particolari caratteri d'origine del partito nei differenti contesti regionali all'indomani della seconda guerra mondiale. Nel Veneto la Dc conta su una strutturazione civile del mondo cattolico che al Sud non è dato ritrovare: parrocchie, Acli, Cisl, Coldiretti, Comitati Civici, Conferenza di S. Vincenzo. Per tacere ovviamente di quel sottomondo politico-finanziario che erano le banche e le casse rurali. Dunque un vasto collateralismo su cui il partito ufficiale poteva contare e che consentiva al suo ceto politico e parlamentare di assecondare i bisogni e le richieste della società civile alimentando continuamente il consenso elettorale.

Nel Sud l'organizzazione del consenso avviene su basi più fragili e più personalizzate, e il clientelismo è di diversa natura. Esso si fonda su un uso più diretto dello Stato (ad esempio attraverso le partecipazioni statali, gli Enti di riforma e la Coldiretti) ma anche grazie a un uso alquanto spregiudicato del ruolo dei sottosegretari. L'autore nota che tutti i grandi leader democristiani di seconda generazione sono stati sottosegretari: da Moro a Colombo, da Silvio Gava a Bernardo Mattarella.

In quest'area del Paese la struttura evolve, nel corso dei decenni 1970-80, verso una organizzazione di forma piramidale, che vede a capo un boss capocorrente (di solito un ministro della Repubblica, quale è stato il caso di Antonio Gava a Napoli) e al disotto, scendendo per li rami, semplici parlamentari, poi grandi elettori del partito, più in basso i capi elettori, infine i galoppini.

Un simile modo di organizzare la macchina politico-elettorale del partito si afferma anche nel Veneto e in buona parte del Nord. Il forte e stabile collateralismo che aveva fatto la fortuna della Dc per tanti

anni si dissolve progressivamente. Così i potenti dirigenti del partito debbono sempre di più collegarsi a luogotenenti capaci di tenere le fila con i ceti sociali, le famiglie e gli individui che compongono il variegato elettorato cattolico. Con una differenza tuttavia importante rispetto alla soluzione per così dire «meridionale». Un dirigente come Bisaglia, infatti, è in grado di appoggiarsi, nel Veneto, a uomini che godono nella società regionale di un autonomo potere economico e politico. Una società civile più indipendente e autonoma dalla politica consente in quest'area il reperimento di figure sociali siffatte. Mentre Gava fa riferimento a personale che gode di potere solo in quanto collocato in settori importanti dello Stato: posti strategici raggiunti attraverso la carriera politica.

Sono questi due sistemi che entrano gravemente in crisi e vengono spazzati via agli inizi degli anni novanta dalla bufera giudiziaria. La politica dei cattolici, aveva ormai perso qualunque carica ideale, si era ormai ridotta – per dirla con Allum – a «mezzo esclusivo per la nuova borghesia professionale di imporsi e arricchirsi individualmente». Ma la clientela da soddisfare diventa sempre più ampia e sempre più esigente. Una incontenibile inflazione di richieste spinge il ceto politico e i suoi leader a cercare strade sempre più ampie e dirette di finanziamento. A Nord trasformando la Dc in un «Comitato d'affari» che lucra direttamente sulla attività delle imprese. Al Sud spingendo tale tendenza fino al rapporto diretto con la criminalità organizzata. Secondo l'autore la demolizione politica operata dalle inchieste della magistratura colpisce un partito che non riusciva più a gestire la sua macchina elettorale.

Conclude la rubrica e il numero un intervento di Leandra D'Antone che entra nel merito del dibattito ancora in corso sull'Agazia che dovrebbe occuparsi dello sviluppo del Mezzogiorno. L'Autrice passa preliminarmente in rassegna i vari enti oggi operanti nel Sud con varie sigle, dotate di un patrimonio netto, al 1996, di 2200 miliardi complessivi, affollate di un gran numero di dirigenti, e – salvo qualche lodevole eccezione, come la società per l'imprenditorialità giovanile – gravate da un più o meno elevato passivo di bilancio. A giudizio dell'autrice l'impulso alla creazione di un simile istituto non nasce né da una vera conoscenza della realtà meridionale odierna, né da una effettiva volontà di creare vantaggi allo sviluppo all'interno di quest'area. Essa sorge piuttosto dal seno di bisogni del ceto politico, animato e diviso intorno al problema di quale sistemazione dare al personale dell'IRI, ormai privo di funzione, quali uomini collocare alla sua testa, quale porzione di potere conservare o conseguire all'interno della nuova struttura. Secondo la D'Antone la mano pubblica, con i suoi ministeri, con le

sue istituzioni e i suoi uomini potrebbe già essere sufficiente per indirizzare e coordinare gli interventi diretti a creare condizioni di attrazione degli investimenti e maggiori stimoli allo sviluppo. Ciò che occorrerebbe favorire è soprattutto il nuovo protagonismo dei comuni, di solito buoni conoscitori dei problemi del loro territorio e in grado – con l’ausilio degli sforzi statali – di sorreggere forme non precarie e non calate dall’alto di intraprese produttive.